

campo di studii. « Il Vasari è un artista, il Baldinucci un letterato, il Lanzi un erudito: solo chi riunirà insieme queste diverse qualità potrà dare all'Italia quella storia veramente completa dell'arte che le manca ancora » (p. 226). Gliela potrà dare, diciamo noi, solo chi avrà un concetto preciso dell'arte e un senso vivo delle opere d'arte, apprese nella loro condizionalità storica. Al Taine, per esempio, mancava quel concetto preciso; e anche il suo senso dell'arte aveva non poche deficienze, preponderando in lui le attitudini raziocinative sulle estetiche. Ma chi sa per quanto tempo ancora il Taine passerà presso di noi come il *non plus ultra* della filosofia e della critica d'arte? La voga gli è venuta dai giornalisti, i quali, nel Taine, possedevano l'unico filosofo o semifilosofo che avessero per caso letto, — e più o meno compreso, per la superficialità e tenuità d'idee che suole esporre — ed erano e sono orgogliosi di pronunziarne ad ogni tratto il nome, come per dare prova della loro dimestichezza con l'alto pensiero moderno. Dapprima lo chiamavano enfaticamente *Errico* Taine (male interpretando l'*H.*, che precede il cognome); ora vedo che hanno cominciato a chiamarlo *Ippolito*. Speriamo che, col tempo, impareranno che la filosofia e la critica di poesia e d'arte ha parecchi scrittori, italiani e stranieri, che valgono qualcosa meglio di (Errico o Ippolito?) Taine.

B. C.

GABRIELE GRASSO. — *Ricordi monumentali a Pasquale Stanislao Mancini ed a Francesco de Sanctis in Ariano di Puglia — 8 novembre 1903.*
— Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1904 (in-4.º gr., pp. 88).

Da questo opuscolo stimo di dover cogliere occasione per protestare contro un certo modo indecoroso, ed ormai troppo frequente, col quale si suole prendere ad onorare, presso di noi, la memoria degli uomini benemeriti. Il prof. Grasso è stato mosso, senza dubbio, da sentimento di reverenza nel farsi promotore di due busti in bronzo al De Sanctis e al Mancini, da collocarsi sulla facciata del palazzo comunale di Ariano. Ma può dirsi manifestazione di reverenza l'aver sfrenato la vanità di una folla di persone, delle quali la maggior parte non aveva mai visto pur di lontano un libro del De Sanctis e del Mancini, e che tutte si son battute i fianchi e si son fatte rosse per lo sforzo del gridare, con lettere, telegrammi e discorsi, la loro ammirazione ai due « eroi della civiltà, fulgide glorie dell'Irpinia, luminari scienza, illustrazioni paese, illustri personaggi, inarrivabile lustro provincia, vanto e decoro, onorandi insigni » ecc., ecc., ecc.? Goffe espressioni, goffa vanità, che appare per giunta qua e là solcata o venata di ambizioni e interessi elettorali. Non sarebbe stato bastevole scoprire semplicemente i due busti, in una bella giornata di sole, e magari con un po' di musica municipale (che ben si poteva

concedere a gaudio delle serve e dei ragazzi)? In ogni modo, fatta la festa, con circolari diramate per ogni parte d'Italia, con canti, discorsi, banchetti e brindisi, non sembra fosse necessario tramandarne il ricordo ai posteri, riempiendo non so quante pagine con la ristampa d'ingenui articoli di giornaletti locali e con la stampa di lettere e telegrammi, tra i quali ce ne ha perfino di questo tenore: « Arriverò ore 4. Prego mandarmi carrozza stazione »; ovvero, di un sindaco: « Rappresentanza comune sarà con bandiera costà senza prendere parte pranzo ». Si potevano, tutt'al più, pubblicare i discorsi; ma quello del ministro dei lavori pubblici ha trattato delle linee tranviarie e delle precauzioni contro le frane; l'altro del valente oratore che ha ricordato Mancini è stata una improvvisazione alla buona; il terzo, sul De Sanctis, valeva meglio dimenticarlo. Dell'oratore di quest'ultimo (prof. Errico Cocchia) abbiamo il ritratto in fotoincisione (p. 22) e ben due speciali cenni biografici (p. 76 e p. 84), dai quali apprendiamo tra l'altro, che, egli, giovanissimo, meritò la cattedra di letteratura latina nell'Università di Napoli (veramente, il biografo dice con enfasi che « conquistò d'assalto la cattedra », e « mise piede » nell'Università); e che, « entrato da poco nell'agone della vita pubblica come consigliere provinciale di Atripalda, già si dice che sarà il futuro deputato di Avellino » e che « infonderà vita nuova, sana, efficace nell'ambiente elettorale di quella parte della provincia ». Il futuro candidato comincia il suo discorso chiamando il De Sanctis « uomo proterforme »; e non mai uomo è stato così semplice e tutto d'un pezzo. Si propone d'investigare i rapporti del pensiero del De Sanctis col « pensiero avellinese »; il che fa tornare a mente la lezione di Don Tammaro nel *Socrate immaginario* (« Diletti alunni, altissime speranze Della Basilicata... »). Crede necessario distinguere la critica del De Sanctis da ciò che si chiama comunemente « critica » (nella farmacia o nel circolo del villaggio?), che è la maldicenza. Espone la teoria, desunta « dalla considerazione obiettiva dei caratteri etnici », che lo spirito critico in quella regione è « evoluzione, o meglio, degenerazione di una delle più profonde qualità della mente, cioè di quell'istinto speculativo, che fu comunicato la prima volta alla razza sannitica dall'intelletto filosofico dei Greci ». E continua con curiosa filosofia della storia: « In Grecia, questo istinto tralignò precocemente nella sofistica, e per intemperante amore della libertà del pensiero affrettò la fine dell'indipendenza della patria ». E con anche più curiosa filosofia della storia letteraria: « Nella razza sannitica, oppressa non ingloriosamente dalla forza trionfale di Roma, questo istinto fu inutile strumento di redenzione (?) e armò lo spirito popolare contro l'ineluttabile e fatale supremazia del vincitore, lanciando contro di esso il ghigno sarcastico della Commedia: fu un istinto che, per due volte, soccorse benefico a lenire il dolore della perduta libertà, ispirando nell'età antica il tipo dell'Atellana e nei tempi nuovi la maschera del Pulcinella ». — Da ciò l'oratore passa a ricordare Mascagni che, con le sue *Maschere*, « ha confuso di luce immortale le memorie più care dei nostri dolori » (!); e

dice che il De Sanctis « tolse la maschera dalla vita e l'orpello dalla coscienza »; e giudica parodia di rivoluzione la rivolta di Masaniello; e parla delle « due razze privilegiate della penisola », la celtica e la sannitica, che concorsero entrambe a formare l'unità d'Italia, e dell'esodo dell'ultimo re Borbone; e celebra l'« intuizione politica », il « presagio fatidico » del « grande statista », Camillo di Cavour, nella scelta che fece del De Sanctis a primo ministro dell'istruzione del Regno d'Italia (1); ed allude al D'Annunzio, che sostiene una « lotta terribile » per incarnare « una nuova e più perfetta formola artistica » conciliante « la realtà della vita e le leggi ideali del pensiero ».

Ma l'oratore non ambisce solo alla modernità delle idee, sibbene anche a quella della forma, e vuol mostrarci chiaramente che egli non si è arrestato allo stile latino dell'età augustea. Onde scrive, in modo assai ardito, che « l'astro luminoso (*Cavour*), che aveva accompagnato le trepide vicende della patria attraverso a delusioni amarissime e a meditati trionfi, si addormentò, ahimè!, troppo presto, avvelenato da Erinni malefiche » (p. 27). E parlando di un valentuomo, sfortunatamente afflitto da grave malattia d'occhi, lo chiama: « ingegno non meno eletto che acuto, a cui arse di sì vivida luce la vita interiore da annebbiarne precocemente quella degli occhi » (p. 25). Gareggiando per tal modo, senza saperlo, con Bernardo Morando, poeta secentista, il quale spiegava in un sonetto alla sua donna la ragione del suo portar gli occhiali, consistente in ciò che le lagrime fattegli versare dalla crudeltà di lei, « incristallite in giro », avevano prodotto i vetri, « ond'io ti miro ».

Lo stesso autore dell'orazione commemorativa ha dettato le iscrizioni pei due busti. Quella pel Mancini è oscuretta: « Mente larga come l'ampiezza dello sguardo (?) — anima aperta come la facondia (di chi?) — suggellò nel diritto eterno delle nazioni — la perenne vivacità del pensiero italico ». Ma, più che oscura, incomprensibile, nella sua apparente semplicità, è quella pel De Sanctis. Ne giudichi il lettore: « Se il nome scolpito nel marmo — non ti rivelerà l'uomo — indarno i conterranei — segnarono questo monumento' — alla memore venerazione dei posteri »!

B. C.

(1) È invece notissimo che il Cavour scelse il De Sanctis perchè aveva bisogno di un meridionale nel suo gabinetto, e — come egli ebbe a dire — il De Sanctis fu il solo del quale due tra i parecchi meridionali da lui interrogati si accordassero nel dir bene.